

Società

Esce domani per Sellerio "Mastro Geppetto" rilettura di Collodi all'epoca della pandemia "Ho portato alle estreme conseguenze il realismo dell'autore C'è una società ostile"

Ciechi, zoppi e lacrime di burattini che sanno di resina appiccicosa e amara. Che aria da fiaba feroce e malinconica ha il nuovo Pinocchio di Fabio Stassi. E stavolta nessuna bugia fa crescere il naso alla marionetta di Collodi, a 140 anni dalla sua prima pubblicazione e puntate sul "Giornale per i bambini", il 7 luglio 1881. «La letteratura è il luogo in cui si mente con sincerità», dice Stassi. Sciascia la chiamava la contro impostura: è una contro storia che arriva alla realtà attraverso la finzione». Ed è tutto tragicamente vero e drammaticamente falso, nel suo "Mastro Geppetto" (Sellerio), in libreria da domani, venerdì, la presentazione al Salone del libro di Torino: un'anti favola che si potrebbe ribattezzare come "Le avventure di Geppetto il burattinaio", padre dal cuore nobile, malato di solitudine e di vecchiaia alla ricerca del figlio perduto, gettato dalla penna di Stassi dentro una società marcia e contemporanea.

Il naso di Pinocchio è cresciuto e ha squarciato le pagine della sua favola.

«Sì, forse sì. Forse si torna sempre alle storie dell'infanzia, alla prima volta in cui si intuisce qualcosa del mondo. "Pinocchio" non ho mai smesso di leggerlo. Improvvisamente, l'anno scorso, per me ha assunto un altro significato, che forse era sotto gli occhi di tutti, ma di cui non mi ero mai accorto. È come se la pandemia, riportandoci di colpo alla realtà, avesse squarciato un velo anche intorno a questa favola. Aveva ragione Sciascia, un libro è un universo in espansione e la lettura è sempre un'azione anacronistica».

Anacronistica è la favola, dunque?

«Non è più il tempo delle fiabe. C'è bisogno di realtà. Questo che viviamo è un tempo crudele e senza mediazioni. Per me il punto di partenza è stato soltanto uno: rompere il patto fondativo della favola e la sospensione dell'incredulità e ricondurre tutto al reale. In queste pagine non ci sono pezzi di legno magici né fate turchine, semplicemente perché i pezzi di legno non parlano, non ballano e non ridono e le fate non esistono. Pinocchio è soltanto una marionetta inerte, nient'altro che uno schermo cattivo concepito una sera in un'osteria da un gruppo di amici: Mastro Antonio, il vero nome di Mastro Ciliegia, e i suoi compari (il farmacista, il prete, il droghiere e l'ufficiale della posta), a cui si unirà l'intero villaggio. Ma non credo di avere tradito lo spirito originale, l'ho soltanto portato alle estreme



L'intervista

Fabio Stassi

"Basta con le favole Pinocchio è crudele"

di Marta Occhipinti

conseguenze. Collodi era già un disincantato e Pinocchio era un libro di incandescente realismo che si concludeva, nella prima stesura per altro, con un'impiccagione».

Per riscrivere un classico bisogna sovvertirlo? Ma fino a che punto? Quali sono le sue colonne d'Ercole?

«Tra gli antenati di Collodi ci sono Sterne, Voltaire, Diderot, Dickens, e soprattutto Dante. Tra i continuatori Fellini, almeno per quell'aria da fiaba feroce che hanno "La strada" e "Cabiria". Ma se togli tutta la parte fantastica, il paesaggio rimane lo stesso: una società crudele e ostile, pronta a lapidare gli emarginati, i senza famiglia e i morti di fame. Mastro Geppetto è il punto di arrivo di tutto quello che ho scritto prima, e anche di questa idea che ho di letteratura come racconto della vulnerabilità umana attraverso il punto debole di un personaggio.

La scheda

Mastro Geppetto
di Fabio Stassi
Sellerio, 160
pag. 15 euro



Forse le colonne d'Ercole sono l'estrema violenza della società e l'estremo amore dei personaggi. Così il mio Geppetto finisce per somigliare alla Gelismina di Fellini: in un mondo freddo e oscuro, la loro umanità riscalda il cuore».

Geppetto mette in discussione la società ma la guarda con occhi indifesi. È un ultimo, ma che non smette mai di rivendicare i suoi diritti nella metafora della ricerca del suo figlio burattino...

«Per me quella ricerca è il tentativo di far sopravvivere l'incantesimo in un mondo disincantato, la capacità di continuare a sognare un futuro migliore e più giusto, anche nei nostri tempi duri e chiusi. Geppetto è un falegname ammalato di miseria, di solitudine e di vecchiaia, eppure ha il sogno perturbatore di diventare un burattinaio. È padre, ma in qualche modo è anche madre perché



L'autore

Fabio Stassi
scrittore di origini siciliane
cittadino onorario
di Piana degli albanesi
e autore
di "Mastro Geppetto"

concepisce una marionetta e gli dà forma. La sua è la rivendicazione del diritto di amare, a prescindere da tutto, ed è una storia sullo storto e sulla violenza del mondo. E davvero sarebbe bello se suscitasse, in chi la leggerà, un moto di rabbia e di giustizia e che Geppetto, con la sua solitudine e la sua vulnerabilità, potesse dare voce a tutte le solitudini e a tutti i vulnerabili del nostro tempo.

È un personaggio ibrido?

«Per me è l'Inferno assoluto. Ha perso tutto, anche il linguaggio e la memoria. Ma la sua fragilità è una protesta radicale: forse più che occhi maturi o bambini, ci servirebbe il suo coraggio di guardare le cose con occhi indifesi».

Geppetto però non ha voce, come molti tuoi personaggi passati. Ha un "respiro interrotto", per citare uno dei suoi romanzi. Perché?

«Insieme ai ricordi, Geppetto perde anche la voce. E la perdita della voce equivale alla perdita della ragione. Anche in questo la sua vicenda rimanda al vocabolario dell'epidemia, alla respirazione artificiale, alla morte solitaria e senza affetti, a un processo di alienazione e di straniamento. La perdita del respiro è, in definitiva, perdita della parola e qui risiede per me il terribile valore simbolico del virus che ci ha colpito. Una progressiva afasia dell'individuo e della società».

E Pinocchio?

«Neppure Pinocchio ha voce, perché è soltanto un pezzo di legno. Ma c'è una scena per me importante. Quando gli rifa i piedi, Geppetto si accorge di essersi dimenticato pure delle sue orecchie. E allora provvede con pochi tocchi di scalpello, ma scegliendo con cura le parole da dire perché sarebbero state le prime che Pinocchio avrebbe ascoltato nella vita. Se proprio dovessi dire chi è Pinocchio, in questa storia, direi che Pinocchio è il lettore, e che siamo tutti figli di Geppetto».

Tornare a prendersi cura delle parole, insomma, è questo il messaggio del romanzo. Questo Pinocchio cura i senza memoria e senza cuore?

«Sì. Se questo romanzo dovesse essere un rimedio letterario, lo leggherei alla perdita generale di fiducia nelle parole e a tutti i disturbi del linguaggio e della memoria. Ma anche alle malattie cardiache. Un libro è un organo trapiantato, è come il cuore di un altro. Abbiamo più cuori se leggiamo, tanti quanti sono i libri che abbiamo letto. E in questo ho cercato di metterci tutto il cuore che avevo».

Foto: P. Basso/Contrasto/Contrasto